

# IL MANIFESTO DI MINNITI

Migranti, terrorismo, identità di un paese. "Ecco il pane per una sinistra riformista che abbia i denti". Il ministro dell'Interno (e un po' ministro degli Esteri) alla Festa del Foglio

*"Inutile vagheggiare la presa del Palazzo d'Inverno. Il riformismo si fonda sulla convinzione che le cose si cambiano progressivamente"*

*"Sono convintamente di sinistra. E quando mi dicono che sto troppo a destra, rispondo: 'Allora guardate Nardella'"*

*"Dopo Renzi c'è Renzi. Lo statuto del Pd parla chiaro: il segretario del partito è anche candidato premier"*

*"La stabilità è un mezzo, non un fine: è una condizione che consente di perseguire l'obiettivo di attuare una politica riformista"*

*di Salvatore Merlo*

**Marco Minniti è un ministro dell'Interno che firma accordi bilaterali con leader stranieri, ha rapporti diretti con capi di stato di altri paesi, invita più o meno segretamente i capi-tribù libici a Roma. Mi sembra insomma che lei abbia cambiato un po' il paradigma del Viminale: che non è più, da quando è lei a dirigerlo, il dicastero della polizia e dell'ordine pubblico, ma si muove su uno scenario internazionale. E' così?**

Non sono stato io che ho cambiato le regole del gioco. E' la situazione che è cambiata. Il ministro dell'Interno rimane tecnicamente autorità nazionale di pubblica sicurezza e si occupa, com'è doveroso, anche dei flussi migratori. Ora, se guardiamo a come si pongono le due questioni oggi, comprendiamo come il paradigma sia oggettivamente cambiato. Ormai, al di là dei fenomeni interni quali i reati comuni e, soprattutto, la criminalità organizzata, il tema principale connesso alla sicurezza in qualsiasi paese nel mondo è quello della minaccia del terrorismo internazionale. E pertanto risulta evidente che una parte fondamentale della partita della sicurezza italiana si gioca fuori dai confini nazionali, e così anche l'attività del ministero dell'Interno deve, per così dire, sconfinare. Quanto, poi, ai flussi migratori, io credo che se una grande democrazia come l'Italia vuole affrontare la questione seriamente, debba avere presente che, innanzitutto, si tratta davvero di una questione epocale. Inutile, allora, vagheggiare soluzioni miracolistiche che purtroppo non esistono - ché se esistessero, io sarei la persona più contenta di questo mondo, e chiamerei il mago dicendogli di risolvere il problema. Bisogna invece comprendere che anche questa questione va affrontata al di fuori dei confini nazionali, dall'altra parte del Mediterraneo: insomma, in Africa. Ecco perché il ruolo del ministro dell'Interno è normale che cambi.

**Quanto conta, nella sua capacità di lavorare, il suo passato nel Partito comunista, quel rapporto militare col dovere?**

La mia è una storia politica che si è forgiata dentro la storia della sinistra riformista del nostro paese. Ora, il cuore di un pro-

getto riformista è quello di cambiare le cose, e farlo, tuttavia, attraverso azioni progressive e sapendo perfettamente - e questa è esattamente la differenza tra la sinistra riformista e un altro tipo di sinistra - che non esiste un momento risolutivo. Quando eravamo bambini ci spiegavano una cosa semplicissima: il problema non si risolve con l'assalto al Palazzo d'Inverno. Non c'è insomma un istante in cui si prendono in mano le leve del potere e si cambia tutto. [...] Se posso indicare un momento cruciale della mia formazione, è stato quando a un certo punto noi abbiamo avuto in Italia, drammaticamente dispiagata sotto i nostri occhi, la sfida del terrorismo interno, nero e rosso. A quel punto anche a sinistra si cominciò a discutere, e c'era chi diceva: "Guardate, quelli che usano le armi sono compagni che sbagliano". Io, insieme con degli esponenti della sinistra riformista molto più importanti di me, dicemmo allora una cosa semplicissima: "Quelli che usano le armi non sono compagni che sbagliano: non sono compagni". E lì succede che un partito che era all'opposizione geneticamente escluso dal potere, decide di dire: "L'Italia prima di tutto". Ecco, io considero questo come un patrimonio straordinario del paese nel suo complesso. L'elemento che per me resta il più importante, al di là di tutte le discussioni sulle caratteristiche specifiche del mio mandato da ministro, è il principio in base al quale di fronte alle grandi sfide epocali l'Italia debba rispondere come sistema-paese.

**In verità il nostro sistema politico non brilla per spirito d'unità. Il M5s, che è probabilmente il primo partito, teorizza addirittura una forma per certi versi assoluta di contrapposizione. Pare impossibile fare sistema-paese con loro. Eppure lei è l'unico ministro che non viene attaccato dal Movimento 5 stelle. Ha perfino un rapporto ottimo con Virginia Raggi. Mi spiega questo mistero?**

Io sono, provvisoriamente, il ministro dell'Interno. E dunque devo stringere una naturale alleanza con i sindacati delle nostre città. Ricordo che nel febbraio scorso licenziammo due decreti in uno stesso consiglio dei ministri. Cosa che, come sa chiunque abbia avuto un minimo di esperienza di governo, non è semplice. Se poi i due decreti so-



no: uno sull'immigrazione, e l'altro sulla sicurezza urbana, comprendete che siamo all'"allacciatevi le cinture". E tuttavia noi facemmo due decreti per una ragione semplicissima: volevamo dare l'idea che intendevamo affrontare in maniera organica queste due questioni che tra loro sono collegate. C'era anche, poi, l'intenzione di avere un'interlocuzione molto forte: e cioè il governo trasmetteva al Parlamento e al paese un messaggio semplicissimo: "Noi questa sfida della sicurezza e dell'immigrazione la vinciamo insieme se riusciamo a mettere in campo una risorsa più diffusa". E questa risorsa erano, e sono, i sindaci. E non intendo semplicemente quelli del mio partito: mi riferisco a tutti i sindaci italiani. Io, poi, intrattengo con loro buone relazioni anche perché mi aiutano a capire qual è il caleidoscopio delle posizioni. Qui c'è il mio amico, primo cittadino di Firenze, Dario Nardella, cui io faccio spesso riferimento. Quando, come spesso succede, mi sento dire che sono "troppo a destra", io rispondo sempre allo stesso modo: "Guardate Nardella". E' una battuta, ovviamente. Che però mi serve per spiegare quanto sia difficile avere un unico punto di vista su queste questioni. Poi, lo so che può sembrare strano, io mi sento profondamente di sinistra.

**La cronaca internazionale della sconfitta militare dello Stato islamico sul suo stesso territorio. Ottima notizia senz'altro, che però un po' ci preoccupa. Masse di foreign fighters potrebbero a questo punto tornare in Europa servendosi dei barconi.**

La caduta di Raqqa, che di Islamic state era la capitale, è un fatto molto importante. Ma bisogna evitare, anche qui, analisi troppo sbrigative. Certo, nella sua componente militare, l'Isis è colpita al cuore, ma la sua minaccia non è finita. Di solito, infatti, quando un'organizzazione del genere viene sconfitta punta a organizzare una risposta terroristica per dimostrare che è ancora forte. E come si affronta questa nuova fase in cui è entrato Islamic state? Tanto dipenderà innanzitutto da come gestiamo il dopoguerra in Siria e in Iraq. Che non è un interrogativo banale: basta guardare ciò che si comincia a intravedere in quei due paesi. In secondo luogo, poi, bisogna capire cosa ne sarà dei foreign fighters, che rappresentano un po' un'incognita e che costituivano il punto di connessione tra l'Isis militare e l'Isis terrorista. Le stime li quantificano tra i 25 e i 30 mila, alcuni ovviamente sono morti, e ci dicono che provengono da cento diversi paesi. Cento paesi: la più grande legione straniera che il mondo abbia mai conosciuto. Essendo stati sconfitti sul campo, questi miliziani cercheranno di tornare: e questo è un problema non solo per l'Europa. E non a caso ne abbiamo discusso al G7, dove gli amici americani e giapponesi erano preoccupati almeno quanto noi. Migliaia di foreign fighters sono partiti dall'Europa (per l'Italia parliamo di poco più di cento unità, per altri paesi invece le cifre sono ben più impegnative), altrettanti dal nord-Africa. E' lecito ipotizzare, allora, che nel momento in cui decideranno di tornare, costoro utilizzeranno le stesse rotte usate dai trafficanti di esseri umani. Un'eventualità che, non più tardi di un anno e mezzo fa, avrei in realtà teso ad escludere, dal momento che un'or-

ganizzazione strutturata non affida una cellula terroristica, ovvero una risorsa preziosa, a un viaggio rischioso com'è quello che avviene coi gommoni. Ma dal momento che non siamo più di fronte a un assetto nobile dell'organizzazione, ma di fronte alla fuga individuale, alla diaspora di ritorno, il rischio che qualcuno possa pensare di cercare la via di casa attraverso le rotte già aperte è purtroppo concreto. Nasce da qui la nostra ossessione, vecchia ormai di dieci mesi, per il confine meridionale della Libia, che è sempre di più il confine meridionale dell'Europa.

**E in tutto ciò, l'Italia ha bisogno di aiuto da parte dei suoi partner internazionali?**

Assolutamente sì, e sicuramente sta crescendo una consapevolezza di questa necessità di cooperazione, come ha in parte dimostrato anche la riunione di Parigi del 28 agosto 2017, in cui i leader di Francia, Germania, Spagna e Italia hanno discusso in modo assai incisivo di immigrazione. Ora, io so perfettamente che l'Europa avrebbe potuto fare di più; e tuttavia è davvero sufficiente affermare questa verità? No, non basta. Ed è per questo che l'Italia si è mossa e ha stretto un accordo col governo libico, è andata in Libia a incontrare i sindaci e le tribù, ha realizzato la cabina di regia includendovi anche i governi di Ciad, Mali e Nigeria. Per questo l'Italia si è costituita come un punto di riferimento nel rapporto tra l'Europa e l'Africa settentrionale. L'Italia, insomma, ha chiamato - e per certi versi, ha costretto - gli altri a misurarsi con gli stessi nostri problemi: ed è per questa ragione, non per un improvviso moto di solidarietà dei nostri partner internazionali, che il nostro paese oggi è meno solo. L'Italia ha fatto, e non dimentichiamocela mai questa parola: bisogna fare. Non conta l'amicizia tra un paese e l'altro: perché si realizzi una cooperazione, c'è bisogno che qualcuno, per primo, butti il proprio cuore oltre l'ostacolo. Se i tuoi partner percepiscono che il primo a non credere in ciò che fai sei tu stesso, se vedono che non hai una visione chiara, allora non esiste possibilità di coinvolgimento e collaborazione. Nessuno ti segue se non capisce bene dov'è che tu stai andando.

**Minniti, Gentiloni, Delrio, Calenda: questo governo ha mostrato una classe dirigente di centrosinistra assai apprezzata dagli italiani, come mostrano puntualmente anche i sondaggi. Siete voi ciò che c'è nel Pd dopo Renzi?**

Per quel che vale la mia opinione, dopo Renzi c'è Renzi. Ho sostenuto la sua candidatura al congresso del Pd con grandissima convinzione, e quando ho deciso di sostenerlo sapevo bene cosa c'è scritto nello stato del mio partito: e cioè che il segretario del partito è anche il candidato premier. Nulla è cambiato, e nulla cambia, per me. Io sono convinto che noi abbiamo bisogno di qualcuno che si impegni a fare qualcosa senza pensare a chi viene dopo. Sembra stranissimo, ma può perfino succedere che ciò accada davvero. Digressione personale: io fatto per la prima volta immeritadamente il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con l'allora governo D'Alema nell'ottobre del 1998. Poi, per la prima volta, sono stato nominato ministro nel dicembre del 2016. Diciotto anni dopo. Tutto si può dire tranne

che io sia andato particolarmente di fretta. Per quanto mi riguarda, poi, già fare il ministro è una cosa molto impegnativa. Ricordo che all'epoca della mia prima esperienza di governo eravamo tutti molto più giovani, e ognuno di noi aveva una considerazione di sé stesso particolarmente elevata, il che generava spesso qualche tensione.

**Dicono peraltro che lei da ragazzo avesse un cespo di capelli biondi e ricci.**

Ho dimenticato com'ero. Ricordo bene, invece, che l'esperienza di Palazzo Chigi è difficile da gestire, nella misura in cui tra quelle stanze e quei corridoi tutti ti dicono che stai facendo bene. Al mattino si entrava con dei dubbi, e alla sera si usciva con delle certezze. E questo produceva una alterazione della sensibilità personale, per cui ben presto finimmo col ritenerci pressoché onnipotenti. Poi ci ricordiamo tutti come è andata a finire. All'epoca, io giravo per i corridoi e di tanto in tanto bussavo alle varie porte, mi affacciavo e dicevo: "Fratello, ricordati che devi morire". Era un modo di ribadire l'urgenza di restare coi piedi per terra. Ecco, io credo che quando si ha a che fare col potere, è pericolosissimo farsi prendere dall'ebbrezza d'alta quota, che quasi sempre prelude a una caduta in picchiata. Ma comunque, in tutta sincerità, vi prego di credermi quando vi dico che la mia massima aspirazione come politico è che, terminato il mio mandato, qualcuno affermerà: "Minniti ha svolto il suo incarico con dignità e onore". Niente di più e niente di meno.

**Dalle sue parole emerge chiaramente come la stabilità sia un valore da preservare. Le chiedo: questo valore viene prima anche del principio d'identità dei vari schieramenti? Si parla molto, ad esempio, di un'ipotetica coalizione tra Forza Italia e il Pd: lei cosa ne pensa?**

Penso che non si debba mai confondere il fine con i mezzi. E la stabilità è un mezzo,

non un fine: è una condizione che consente di perseguire l'obiettivo di attuare una politica riformista. Se il prezzo della stabilità è l'immobilismo, l'impossibilità di decidere alcunché, allora dico no. La stabilità fine a sé stessa non serve a nulla. Quella che ho illustrato parlando di immigrazione e terrorismo è una linea politica, che io rivendico di avere: è una visione riformista. Dobbiamo abituarci a ragionare sulla base di ciò che pensa la gente davvero. Il mondo s'interroga, e sempre più s'interrogherà, su una parola alla quale la sinistra guarda sempre con una certa cautela: la parola è paura. Tema delicato, lo so, ma sul quale si giocherà in futuro un bel pezzo delle prospettive delle nostre democrazie. E una visione riformista, per me, impone che di fronte a una persona che ha paura – sentimento complesso, intimo e talvolta inconfessato – non si utilizzi un sguardo di biasimo, perché quello innesci un meccanismo di immediata incomunicabilità tra, ad esempio, una donna di una periferia degradata e un uomo che vive nel centro della città e gode di tutte le tutele possibili. Un esponente della sinistra riformista deve stare accanto a chi ha paura, e ascoltarlo, e consentirgli di dirmi ciò che a suo avviso occorre fare. Qui sta la grande differenza tra la sinistra riformista e i populismi: la prima sta vicino alle persone che hanno paura per liberarle da quella paura; i secondi gli stanno accanto, fingono di ascoltarle ma in realtà vogliono tenerle incatenate alla loro paura. Questa è la vera sfida sulla quale si gioca la qualità di una democrazia, soprattutto in riferimento ai temi della sicurezza, dell'immigrazione e delle relazioni internazionali. Quando ero ragazzo si sarebbe detto: questo è pane per i denti della sinistra riformista. Con la speranza, però, che la sinistra riformista abbia denti e, soprattutto, cominci a mostrare di averli.